Il «grande colpo» del centro-sinistra

Vogliono chiudere Napoli in una tenaglia d'asfalto

L'IRI darebbe 46 miliardi per costruire un'autostrada urbana a pedaggio, mentre prevede di spendere meno della metà (18 miliardi) in tutto il Mezzogiorno nel settore metalmeccanico — Ciò che nasconde il progetto della «grande viabilità urbana» Isolate e abbandonate le province interne della Campania — Lotta unitaria per una nuova politica delle partecipazioni statali

Dal nostro inviato

NAPOLI, marzo.

Il centro-sinistra a Napoli si chiama Gava, dal nome del figlio del focoso capogruppo democristiano del Senato e attuale presidente dell'amministrazione provinciale napoletana. I suoi uomini vengono chiamati i «gaviani».

Ed è dai «gaviani», alias dorotei, alias destra dc, che è partito il progetto della «nuova grande viabilità urbana» che l'assessore alla programmazione avv. Alberto Servidio ha illustrato in Consiglio comunale il 10 febbraio scorso, ma sul quale il Consiglio Superiore dei LL.PP. ha manifestato non pochi dubbi. E' il grande colpo del centro sinistra doroteo, sulle ali di 46 miliardi forniti dall'IRI che costruirà, a proprie spese, un'autostrada urbana a pedaggio. Altri 37 miliardi verranno attinti dalla «legge speciale per Napoli» per costruire una sopraelevata a valle, lungo il litorale e il porto e alcuni assi di raccordo tra queste due arterie e il centro.

C'è una logica in questo affare che lunedì 21 febbraio è stato approvato dal Consiglio comunale con una maggioranza che, già di per sé, costituisce un viatico pieno di significati. La «nuova grande viabilità» ha difatti riscosso il consenso anche dei missini e dei monarchici, oltre quello del centro sinistra. Le destre napoletane si sono sentite dentro l'affare e un consigliere missino ha potuto esclamare «voi fate ciò che noi abbiamo proposto» prima di dare il suo voto favorevole. C'è una logica, dicevamo, ed è questa. Dopo alcuni anni di «interregno» fra la caduta di Lauro e l'ascesa dei «gaviani», il centro-sinistra napoletano vuole dimostrare di saper fare qualcosa — «qualsiasi cosa e comunque, ma presto», questo è il motto — spintovi da una parte dall'avvicinarsi della scadenza elettorale, fra un anno e mezzo si vota, e dall'altra per rimettere in moto gli interessi che gravitarono un tempo intorno a Lauro, come capitale finanziario, vecchi appaltatori meridionali e rendita fondiaria. Ma con qualcosa di nuovo rispetto alla «linea laurina» fondata sullo sfruttamento delle aree edificatorie per una edilizia abitativa, quartieri di palazzi a 13 piani che seguono le sinuosità dell'antico vicolo, ammasso di case senza una scuola, un mercato, un'area verde. La novità sta nella costruzione di strade «veloci» che facciano aumentare il prezzo di nuovi suoli e permettano il trasporto dei prodotti semilavorati della «colonia» partenopea verso il nord. Non a caso la «grande viabilità urbana» si sovrappone sulla città, addirittura meccanicamente, come un gioco di calcomanie (Napoli non ha ancora un nuovo piano regolatore), per collegare la fascia costiera industrializzata alle autostrade nazionali.

Così si accontentano tutti, cioè tutti gli interessi, anzi le istanze, che stanno a cuore ai «gaviani»: la speculazione edilizia che chiameremo tradizionale, la turba famelica degli appaltatori e delle banche, pronti ad afferrare la nuova occasione per rendere remunerativo il loro capitale, la Confindustria, felice di una scelta che non disturba l'attività privata. Un disegno che nella molla del capitale pubblico ha il suo punto di forza: l'IRI — e si chiama, non dimentichiamolo, Istituto per la ricostruzione industriale — si accolla una spesa di 46 miliardi per una sola strada, mentre prevede di investire in cinque anni nel settore metalmeccanico di tutto il Mezzogiorno 18,2 miliardi, meno della metà, e poco più di quattro e mezzo per tutta la cantieristica campana.

Ma c'è qualcosa d'altro: arroccando la città in questo schema viario (c'è un particolare gustoso a questo proposito: l'autostrada urbana a monte ricalca il progetto tracciato nel 1946 dal comando americano a Napoli che, con realismo, la chiamò «strada militare di arroccamento interno»), arroccando la città in questo schema viario gli si chiude ogni possibilità di sviluppo all'esterno. Ma ciò non turba i sonni degli uomini di Gava, poiché si sentono «in linea» con la politica del governo sui «rami secchi».

Tutti sanno che cosa sono, secondo il governo, i «rami secchi»: tronchi ferroviari che si vogliono eliminare. Per la Campania è prevista la abolizione di 548 chilometri di strada ferrata, con il risultato di interrompere i collegamenti ferroviari tra Campobasso, Benevento, Avellino e Salerno, tagliado fuori intere zone in crisi e spopolate dall'emigrazione. Questa decisione appare in tutta la sua gravità se si considera, come ha denunciato il Comitato campano del PCI, che in provincia di Avellino i «rami secchi» servono il 40 per cento dell'intera popolazione, in provincia di Benevento 90 mila abitanti, nel Salernitano oltre 110 mila, escluso il capoluogo. Le province «interne» della Campania vengono abbandonate al loro destino.

Con la «grande viabilità urbana» e il taglio dei «rami secchi», Napoli si piega su se stessa, secondo la logica dei «poli», dei consorzi per le aree industriali, con le sue fabbriche «ridimensionate» strette sulla fascia costiera e con il resto della Regione isolato come la Groenlandia. Ma avrà la sopraelevata moderna e l'autostrada in città. A pedaggio, tra l'altro, una novità anche questa. Intanto nello scorso anno gli operai napoletani licenziati dalle industrie «ridimensionate» superano di gran lunga i 2.300 nuovi posti di lavoro previsti dal piano dell'IRI per i prossimi cinque anni in tutta la Regione, gli iscritti alle liste di collocamento sono saliti a 81 mila dei quali la metà sono giovani in cerca di prima occupazione. La speculazione edilizia ha ridotto la città ad un ammasso informe di case, in cui non trovano posto nemmeno i servizi più essenziali. Mancano case economiche, interi quartieri sono privi delle fognature, le zone in cui si svolge il traffico sono probabilmente le peggiori di tutta Italia.

Però gli uomini di Gava sono intenzionati a dare a Napoli la sopraelevata a filo del litorale e l'autostrada in città, invece di utilizzare i cento miliardi della legge speciale già pronti dal 1964 (e i 20 miliardi per il porto) per creare le premesse per uno sviluppo dell'economia campana, per rifare i quartieri, la rete distributiva, i trasporti pubblici, dare case. Con 30 miliardi, secondo un piano preparato dall'ing. Luigi Cosenza, si potrebbe costruire una efficace rete metropolitana aperta alla regione, servendosi dei tronchi ferroviari esistenti e dei «rami secchi», raccordati e riparati. Questo no, non solo perché significa dar ragione ai comunisti, ma perché vuol dire mettersi dalla loro stessa parte, partire cioè dalle esigenze degli operai e della popolazione di Napoli, voltare le spalle alle istanze della speculazione e della Confindustria. Le industrie, i quartieri, i trasporti pubblici, le case, il piano regolatore? «Dopo, dopo... — rispondono gli uomini di Gava — quanta fretta». Solo ai vecchi e nuovi interessi, agli «orfani» di Lauro, alla Confindustria sanno rispondere: «subito».

Ogni politica ha il suo prezzo e il prezzo che pagano la DC napoletana e il centro-sinistra è un progressivo isolamento dai lavoratori e dalla popolazione. Lo dimostra le lotte degli operai delle industrie a partecipazione statale contro i licenziamenti e per una diversa politica dell'IRI, lotte che vedono uniti i tre sindacati. Scioperi, manifestazioni, convegni. Lo dimostra i contrasti che la «linea Gava» incontra nello stesso centro-sinistra. Un solo esempio. Domenica 26 febbraio oltre cento consiglieri provinciali della Campania si sono riuniti al Maschio Angioino per eleggere il Tribunale amministrativo per il contenzioso elettorale. Il candidato dc, che disponeva sulla carta di 70 voti, tanti erano i consiglieri democristiani, ne ha presi 34: contro di lui hanno votato numerosi consiglieri del suo stesso partito delle province abbandonate come Avellino e Benevento. Il candidato comunista ha preso 41 voti contro i 34 consiglieri comunisti presenti. C'è volontà di lotta, inquietudine, tensione, come in tutto il Mezzogiorno, che l'azione continua del nostro partito lievita e incanala verso sbocchi politici.

Anche i «gaviani» lo sentono e ricorrono alla demagogia. La DC manda l'assessore alla programmazione a tenere conferenze nei quartieri. «Sono ottanta miliardi di lavori...» e descrive le ardite strutture della sopraelevata. Tace il resto: che Napoli può e deve liberarsi dalla condizione di «colonia» in cui l'ha costretta il capitalismo italiano, che lo scontro non è sul colore dell'asfalto e sulla struttura delle travi portanti, ma tra chi ci guadagna e chi ci rimette. Se gli uomini di Gava potranno consumare il loro grande colpo da 80 miliardi, chi ci rimette mi pare chiaro.

Gianfranco Bianchi

Impegno dei parlamentari del PCI per Napoli

Una delegazione dei gruppi comunisti al Consiglio comunale e al Consiglio provinciale di Napoli, composta dei compagni Andrea Geremicca, Gaspare Papa e Pietro Valenza, si è incontrata con i direttivi dei gruppi del PCI al Senato e alla Camera allo scopo di esaminare le iniziative da prendere in Parlamento in ordine alle scelte urbanistiche ed economiche su cui si sono accentuati in questi giorni il dibattito e lo scontro politico a Napoli.

La riunione, che è stata presieduta dai compagni Terracini e Ingrao e alla quale erano presenti i deputati e i senatori comunisti napoletani, ha rilevato la gravità degli indirizzi del centro-sinistra che vorrebbe imporre alla città soluzioni al servizio della penetrazione monopolistica e della speculazione edilizia, rifiutando ogni corretta impostazione di programmazione democratica e meridionalista, capace di promuovere un organico sviluppo industriale e produttivo e di assicurare la piena occupazione e il soddisfacimento delle esigenze di progresso della città.

Nel ribadire il convincimento che i problemi di Napoli costituiscono uno dei temi decisivi della battaglia per lo sviluppo del Mezzogiorno e per una programmazione democratica e meridionalista, capace di promuovere un organico sviluppo industriale e produttivo e di assicurare la piena occupazione e il soddisfacimento delle esigenze di progresso della città.

Nel ribadire il convincimento che i problemi di Napoli costituiscono uno dei temi decisivi della battaglia per lo sviluppo del Mezzogiorno e per una programmazione democratica nazionale, la riunione si è conclusa con l'impegno dei gruppi parlamentari ad assumere tutte le iniziative, più opportune e più urgenti, in direzione dei ministeri interessati e a promuovere un ampio dibattito in sede parlamentare.

Presentate in Parlamento le due proposte del PCI per lo scioglimento del matrimonio e per una vera riforma del diritto familiare

Divorzio e famiglia moderna

Milioni di persone oggi, in Italia, attendono che la parola «progresso» sia applicata anche al Codice civile e al Codice penale, rimasti ancorati ad arcaiche concezioni del diritto o addirittura a norme e a principi che risalgono al ventennio fascista. Milioni di persone chiedono che la legge si adegui ai tempi anche nei confronti della famiglia, diversa da quella di ieri, con problemi, esigenze, aspirazioni che corrispondono a una diversa società e che si sono modificati e maturati negli anni della democrazia. Sono i fuorilegge del matrimonio, indubbiamente tanti da rappresentare una «questione sociale» oltre che una somma di casi umani dolorosi e anche drammatici; ma sono anche i magistrati, i quali da anni denunciano la preoccupante frattura tra la vita, le norme di comportamento individuale, le regole morali, che mutano, e le leggi, immobili da un secolo.

Sono le forze politiche più avanzate, sensibili nell'individuare la «crisi della famiglia» non soltanto per limitarsi ad una radiografia della realtà (e certamente non per abbandonarsi a sterili moralismi o ad astratti allarmi), ma per trovare dei **rimedi** alla crisi e soprattutto per aggiornare le leggi.

Interessata al rinnovamento del diritto familiare, si è dimostrata una larga parte dell'opinione pubblica che ogni giorno di più partecipa ai dibattiti e all'elaborazione stessa di una nuova piattaforma per il diritto familiare, con la certezza che ogni conquista, anche in questo campo, può rappresentare un punto di partenza per instaurare — e già si può parlare di *riconoscere* — rapporti più civili, più consapevoli, più moderni e anche più responsabili all'interno della famiglia.

In questo clima, la riforma — vera, completa e senza i compromessi politici che caratterizzano quella dell'on. Reale, da noi giustamente definita «riforma a metà» — lanciata dal PCI con le due proposte di legge sul diritto familiare e sul divorzio, la prima a firma dell'on. Jotti ed altri, la seconda dell'on. Spagnoli e altri, ha il valore di raccogliere la diffusa esigenza di progresso. Ha anche il valore di contrapporre alla «crisi» in atto una solida base per dare alla famiglia contenuti, diritti-doveri, valori nuovi, per inquadrarla nella società d'oggi e per proiettarla in quella di domani, quale noi la prefiguriamo e la vogliamo.

Posizione della donna, rapporti famiglia-Stato, diritti dei figli — e per figli intendiamo *tutti* i figli, senza discriminazioni — principi, compiti e interessi del nucleo familiare, in questa impostazione non restano avulsi dai problemi generali della società e anzi si collegano direttamente con le scelte e gli indirizzi di fondo, sicchè la morale e i fini di una famiglia nuova corrispondono alla morale e ai fini di un Paese che deve svilupparsi in senso democratico, in senso di progresso. Non a caso, il PCI respinge contemporaneamente una visione della famiglia basata, come nel passato, sulla sua funzione di produzione economica e quella, oggi prevalente, centrata sull'«unità di consumo».

Fuori di queste due scelte, che corrispondono a momenti storici diversi, ma sempre a *interessi* precisi, quale deve essere l'indirizzo per una famiglia non subordinata a condizioni utilitarie, ma libera, moderna? Il rinnovamento dell'istituto familiare è profondamente legato al processo di liberazione della donna, che non è veramente tale se non si accompagna a un impulso sempre più forte dell'occupazione femminile e a un intervento sempre maggiore dello Stato per la organizzazione dei servizi indispensabili ad una concezione moderna della vita. Questa è la strada maestra per fare della famiglia un *centro di sentimenti*, sorretto alla sua origine da una libera scelta, che deve essere costantemente vivificata e rinnovata per tutta la durata del matrimonio in modo altrettanto libero. Questo significa non imporre con la coercizione legale la continuità del vincolo e superare il diaframma tra famiglia e società, dando alla famiglia un'apertura che consenta una vera presenza con l'apporto di ciascuno dei suoi membri alla soluzione dei problemi dell'uomo moderno. Principi di eguaglianza, di libertà, di rispetto dei diritti della persona sia nel campo dei rapporti personali e patrimoniali tra i coniugi, sia nel campo della responsabilità dei genitori nei confronti della prole sono quindi al centro delle nostre proposte di legge, perchè sono il centro stesso della nostra concezione della famiglia.

Le radicali trasformazioni del diritto familiare si fondano su cinque «pilastri» ideali e pratici: 1) sulla piena e integrale attuazione della parità giuridica e morale dei coniugi; sulla libertà come presupposto essenziale dell'unità della famiglia; 2) sull'autonomia dei coniugi nel porre le regole alle quali ispirare la vita coniugale; 3) su un regime legale dei rapporti patrimoniali basato sul pari diritto dei coniugi al godimento e alla proprietà degli utili e degli acquisti realizzati nel corso del matrimonio; 4) sull'affermazione del diritto e del dovere di entrambi i genitori al riconoscimento dei figli e alla loro educazione e assistenza, e sulla garanzia di una piena tutela della prole anche se nata fuori del matrimonio; 5) sullo scioglimento del matrimonio, quando siano venute a mancare le ragioni della sua esistenza, quando cioè sia fallita l'unione tra un uomo e una donna.

Come si esplica la traduzione in norme giuridiche di questa concezione della famiglia? Prima di tutto nei rapporti personali tra i coniugi, applicando il principio dell'eguaglianza morale e giuridica, posta dall'art. 29 della Costituzione, e quindi non solo cancellando quelle norme che nell'attuale codice sanciscono la inferiorità della donna e ribadiscono una concezione gerarchica, «piramidale» della famiglia, con l'uomo a capo, ma anche imponendo una rigida e totale concezione paritaria.

La collaborazione dei coniugi nella direzione comune della famiglia è prevista attraverso l'applicazione di questi principi alle norme nuove: che i coniugi decidano di comune accordo gli affari essenziali della famiglia e ne stabiliscano la residenza; che la moglie mantenga il proprio cognome; che sia possibile a uno dei coniugi di avere una residenza diversa da quella dell'altro, quando questo sia richiesto da serie esigenze di lavoro o quando l'altro abbia stabilito il proprio domicilio all'estero (il lavoro autonomo della donna viene con evidenza preso in considerazione in questo articolo della legge); che sia data facoltà di ricorrere al Tribunale (e questo postula l'esigenza di un giudice specializzato al quale si affianchino giudici laici, competenti in specifiche discipline, e anche giudici popolari), in caso di contrasti o di decisioni assunte unilateralmente. Il principio della parità è affermato inoltre nel diritto dovere verso i figli: la patria potestà viene affidata a entrambi i genitori, eliminando anche in questo campo l'autorità, alla quale viene sostituita la responsabilità del padre e della madre, insieme, nei confronti della prole.

L'altro principio-base, quello dell'autonomia dei coniugi, si attua, nella proposta di legge del PCI, con l'esclusione del concetto di *colpa* dai motivi della separazione, la quale diventa accertamento di intollerabilità della prosecuzione della vita matrimoniale. Coerentemente con questa impostazione, e per dare spazio alla libertà degli individui, ecco la proposta di legge per il divorzio: essa prevede un allargamento dell'istituto dello scioglimento — oggi possibile solo per la morte di uno dei coniugi — stabilendo che il matrimonio si sciolga dopo cinque anni di separazione *legale*, a richiesta di uno o entrambi i coniugi, cioè nel momento in cui è oramai assodato che alla famiglia sono venuti a mancare i presupposti perché continui ad essere veramente tale.

All'impostazione che lascia alla responsabilità dei coniugi il compito di stabilire le regole della convivenza (anche per la coabitazione e la fedeltà, non più stabilite da norme di legge) corrispondono regole più rigide sul dovere di contribuire ai bisogni familiari, dovere uguale per l'uomo e per la donna, in relazione alle loro sostanze, ma anche alle loro capacità lavorative: il contributo della donna potrà consistere in tutto o in parte nella attività domestica e nella cura dei figli. La stessa cosa avviene per il regime patrimoniale, dove all'attuale separazione dei beni — espressione di una concezione borghese della famiglia fondata sulla prevalenza degli interessi patrimoniali su quelli morali — viene sostituita la comunione degli utili e degli acquisti, che tiene conto dell'apporto del marito come della moglie alla gestione e all'arricchimento del patrimonio familiare. Le responsabilità inerenti al matrimonio, responsabilità che in tutta la proposta di legge assumono un valore preciso e moderno, si ritrovano anche nelle condizioni poste alla base del vincolo con l'aumento dei limiti di età a 16 e 18 anni e con una casistica più ampia dei vizi di consenso che salvaguardano realmente la libertà dei cittadini.

L'ultimo «pilastro» della riforma è quello che riguarda i figli naturali (anche la scomparsa del termine filiazione *illegittima* è indicativa dei criteri nuovi e civili da introdurre nella legislazione): il *riconoscimento* dei figli cosiddetti adulterini è previsto per il padre e per la madre (la «riforma» Reale nega il riconoscimento e si limita a introdurre la possibilità di educazione e mantenimento dei figli, solo quando il genitore è separato legalmente), anche se il figlio è stato concepito quando essi avevano contratto matrimonio. Nell'interesse dei figli — uguali di fronte ai genitori — è previsto che il riconoscimento dia loro diritti pari a quelli dei figli legittimi, successione compresa, salvo il consenso dell'altro coniuge alla convivenza familiare.

Ultima novità da segnalare, seppure sommariamente, è quella del disconoscimento di paternità che, secondo la proposta del PCI, può essere effettuato non soltanto dal padre, ma dalla madre e dal figlio stesso: è un altro modo di eliminare l'arma del ricatto, oggi così frequentemente usata in questa delicata materia, e di uscire fuori dalla ipocrisia, ampliando i diritti dei singoli ad affermare in modo chiaro la propria posizione morale, sociale e giuridica.

La riforma è dunque una vera riforma, da discutere in ogni ambiente e con tutti i cittadini, perché non si limita a correggere le storture attuali della legge, ma suggerisce, attraverso la legislazione, un modo nuovo, moderno e civile di concepire i rapporti familiari e il legame tra famiglia e società. E' un intervento complesso e coerente sulla realtà di oggi, per modificarla nel rispetto della libertà di coscienza e della personalità di ogni cittadino, uomo o donna, maggiorenne o minorenne.

Luisa Melograni

Sereno confronto di idee con tutte le forze politiche

Una dichiarazione dell'on. Ugo Spagnoli, primo firmatario della proposta di legge sul divorzio.

Le due proposte di legge presentate dai deputati comunisti affrontano in modo organico tutti i temi dell'ordinamento familiare e prospettano un ampio disegno di riforma di tutti i suoi aspetti, introducendovi istituti nuovi quali il divorzio, profondamente maturi in relazione alle trasformazioni della nostra società. Si tratta di proposte che debbono essere considerate come parti di una integrale ed armoniosa riforma del diritto familiare e la cui separazione ha valore puramente funzionale, sia in relazione alla opportunità di un più rapido abbinamento ai progetti che nella stessa materia sono pendenti alla Camera (proposta dell'on. Fortuna sullo scioglimento del matrimonio e disegno Reale sul diritto familiare) sia per l'opportunità di una discussione autonoma sulla abrogazione di talune norme del Codice penale e per la quale presenteremo tra breve una terza iniziativa legislativa.

I progetti presentati sono il frutto di una elaborazione derivata da un ampio dibattito condotto in tutto il Paese e recepiscono le profonde istanze di rinnovamento dell'istituto familiare, espresse in ogni parte, dando ad esse una soluzione ispirata ad una visione della famiglia aperta alla società e concepita come centro di affetti e di sentimenti.

Per questo la riforma che noi proponiamo si pone innanzitutto come alternativa al progetto Reale che è stato, e non da noi soltanto, giudicato come un tentativo di rimuovere alcuni degli aspetti più assurdi ed arcaici della vigente legislazione, mantenendo però sostanzialmente immutata la struttura gerarchica della famiglia e ripiegando in sterili compromessi di fronte agli aspetti nodali di una effettiva riforma dell'istituto familiare.

I principi ideali che hanno ispirato la nostra riforma, la visione della famiglia che noi li delineiamo, le soluzioni concrete che proponiamo costituiscono perciò un terreno sul quale noi invitiamo ad un dibattito fecondo ed aperto tutte le forze politiche, laiche e cattoliche.

Per questo noi auspichiamo che il dibattito che su esso si aprirà con altre forze, come quelle cattoliche, pure fortemente impegnate sui temi della famiglia, rifugga da deteriori irrigidimenti e negative esasperazioni, per condurre attraverso un ampio e coraggioso confronto di posizioni a dare finalmente al nostro Paese una legislazione familiare moderna e avanzata.